

“Era il '76, io ero all'Unità da pochi mesi, mi occupavo di nera. Ci fu l'«affaire Jovicello», che aveva scritto un pezzo filocinese per Le Monde. Uno solo si alzò a difenderlo, nel silenzio totale: era Baduel

Il 9 settembre del 1976 morì Mao Tse Tung. Era un personaggio complicato. Aveva ucciso inutilmente un sacco di gente, come è usanza dei dittatori. Aveva anche riportato la Cina alla grandezza, sconfitto il colonialismo occidentale, imposto la capitolazione militare agli Stati Uniti nel Vietnam, fondato un sistema comunista abbastanza speciale, diverso da quello russo, un po' «religioso», pieno di periclose e suggestive ambizioni etiche ed educative. Aveva anche infiammato cuori e menti di alcuni milioni di giovani occidentali e di qualche intellettuale di sinistra.

Aveva per esempio infiammato il cuore di Alberto Jovicello, giornalista dell'Unità poco disciplinato, anticonformista, che odiava l'Urss di Stalin e di Breznev e che scrisse ottime cose sulla Cina di Mao, entrando in rotta di collisione col Pci e con il suo giornale. Così, dopo la morte di Mao, Jovicello mandò un articolo a Le Monde, che lo pubblicò, nel quale parlava bene del comunismo cinese e male del suo partito e dei partiti comunisti europei, che considerava (e in buona parte erano) filosovietici.

All'Unità successe il finimondo. Molti pensavano che un giornalista dell'Unità non avesse il diritto di inviare un articolo a Le Monde. Non per ragioni contrattuali (legame di esclusiva) ma per una questione di principio: non si collabora coi giornali borghesi, e Le Monde era un giornale borghese. E tantomeno si collabora coi giornali borghesi criticando il proprio partito. È tradimento.

Allora all'Unità c'era una cellula del Pci, alla quale erano iscritti tutti i giornalisti che non facevano parte di altre sezioni di partito, cioè la grande maggioranza dei giornalisti dell'Unità. I tipografi invece avevano un'altra organizzazione, perché non erano dipendenti dell'Unità ma di un'altra azienda, la Gate, che lavorava non solo per l'Unità, ma anche del Paese Sera, giornale romano che aveva sede nello stesso stabile, cioè a via dei Taurini, vicino all'università. La cellula dell'Unità decise di muoversi contro Jovicello, spinta soprattutto dai potenti capiredattori che non volevano che la cosa passasse liscia. L'ufficio dei capiredattori era - e forse ancora è - il luogo di maggior potere in un giornale. E così fu convocata una assemblea della cellula, alla quale fu invitato anche il direttore e un compagno della direzione del partito, e in quella assemblea furono messi all'ordine del giorno «provvedimenti disciplinari» contro Alberto Jovicello. L'assemblea si tenne alla fine di settembre. Direttore dell'Unità era Luca Pavolini, un uomo placido, intelligente e coltissimo. Il compagno della direzione era Gianni Cervetti, diplomatico di alto livello. L'assemblea però fu un processo, un feroce processo a Jovicello. Pavolini e Cervetti cercarono di spingere alla moderazione: non ebbero successo.

Fu quel giorno che conobbi Ugo Baduel. Lo avevo già visto aggirarsi per i corridoi del giornale, ma non gli avevo mai rivolto la parola. Lui era molto autorevole, era il resocontista di Berlinguer, ed era un inviato di razza. Era sicuramente uno dei migliori giornalisti italiani. Io ero un ragazzino, ero entrato al giornale da pochi mesi, non ero assunto, facevo il volontario in Cronaca di Roma dove il capocronista era Giulio Borrelli. Mi occupavo della «nera» e del consiglio provinciale. In cronaca eravamo quasi tutti giovani, sotto i trent'anni. Alcuni di noi avevano fatto il '68, altri no, venivano dagli apparati del partito; però il sessantotto lo avevano sentito soffiare anche loro nelle vene, perché quella nostra generazione, tutta, fu travolta dal '68, anche quei pezzi che cercarono di tenersene fuori, o perché erano di destra o perché erano comunisti molto ortodossi.

Nel 1976 l'Unità era ancora il solenne giornale del solenne Pci. Anche i rapporti interni erano molto solenni. Noi della cronaca romana avevamo un senso quasi di reverenza verso i giornalisti del nazionale. Sia verso i più vecchi, gli ex partigiani, sia verso quelli della generazione intermedia. Baduel era della generazione intermedia, a me sembrava anziano ma facendo i conti mi accorgo che aveva 42 anni. Il giornale era composto da queste tre generazioni: i senatori, cioè quelli della Resistenza; poi i giovani fra i trenta e i quaranta che avevano iniziato a fare politica nell'epoca del trionfo democristiano, e infine noi del dopo-sessantotto.

L'assemblea-processo a Jovicello fu tremenda. Un incubo. Noi giovani ci eravamo iscritti al Pci dopo che il Pci aveva preso le distanze dall'Urss e dallo stalinismo, dopo i discorsi di rottura di

Berlinguer e la sua elezione a segretario, noi credevamo davvero che il Pci fosse un partito libero, aperto, molto democratico. Non era esattamente così. Nel senso che proprio in quegli anni era in corso la grande trasformazione, ma non si era ancora compiuta, e il vecchio stalinismo era rimasto vivo ed era quello del peggior tipo: non originato da una demenziale ma sincera e forte spinta ideale, ma solo dal desiderio di autodifesa di una certa burocrazia. Era un mezzo di potere individuale, o più spesso di piccoli gruppi, non era più un modello di società, un sogno sbagliato.

Ascoltai con raccapriccio il succedersi degli interventi. Uno dopo l'altro erano frustate contro Jovicello. Tutti i capiredattori (me ne ricordo uno giovane, ma non meno agguerrito e stalinista degli altri, si chiamava Renzo Foa...) e poi le grandi firme, e poi i dirigenti del giornale, e poi anche altri. Mi colpì, ad esempio, il lungo e durissimo discorso pronunciato da un vecchio compagno che era stato nel gruppo dirigente di Togliatti e di Gramsci - prima negli anni 20 e poi nell'emigrazione a Mosca - si chiamava Vincenzo Bianco, era il capo dell'archivio, era torinese, parlava il russo come l'italiano. Passò Jovicello al tritacarne, però con una formale gentilezza: lo chiamava per nome anziché per cognome. Iniziò così il suo discorso: «Alberto, io l'ho visto crescere: quando sei entrato in redazione avevi ancora i pantaloni corti...». Poi giù legnate.

Jovicello si difese da solo. Isolatisimo. Fu bravo. Parlò tre volte per respingere le accuse e spiegare i suoi diritti politici e intellettuali. Non perse mai i nervi. Di tutti i giornalisti dell'Unità ce ne fu uno solo - uno solo - che si schierò con lui. Si alzò in piedi nella tarda mattinata del secondo giorno di processo, iniziò a parlare con voce pacata, accento umbro-romanesco, erre moscia, grande fermezza. Parlava lento. Aveva dei foglietti piccoli in mano. Li teneva con una mano sola perché l'altra mano era sul bastone che aveva sempre con sé. Aveva avuto un tremendo incidente d'auto un paio d'anni prima ed era rimasto zoppo. Credo che gli pesò moltissimo questa menomazione, perché era un signore decisamente bello, e che ci teneva ad essere bello, era elegantissimo, vanitoso e credo donnaio. Però il bastone a quarant'anni, in realtà, gli donava: lo rendeva più originale, più speciale. Gli dava classe.

Parlò per dieci minuti. Disse quello che andava detto: che quello era un processo stalinista, era una vergogna, tirò bordate pesanti contro i capiredattori, fu implacabile verso le gradi firme e i dirigenti. Pronunciò il suo discorso in un silenzio assoluto e gelato. In un clima di imbarazzo. Poi appoggiò il bastone contro il tavolo e si rimise a sedere. Nessuno applaudì. Era consuetudine applaudire alla fine dei discorsi, e infatti tutti gli altri interventi (tranne quelli di Jovicello) erano stati applauditi.

Quel signore così coraggioso era Ugo Baduel. Appena l'assemblea si concluse, e prima che si celebrasse il rito della votazione (a favore o contro l'espulsione di Jovicello dal partito) io mi avvicinai timidamente a Baduel e gli feci i complimenti. Lo ringraziai per il suo intervento e gli dissi che prima che lui parlasse avevo deciso di andarmene dall'Unità, perché non mi riconoscevo in quella idea di linciaggio (e poi allora ero anche un po' filocinese...), e gli dissi che lui mi aveva ridato la speranza che le cose potessero cambiare. Io pensavo che Baduel mi avrebbe

Mi Ricordo

Il coraggio di Ugo Baduel



Ugo Baduel con Antonio Cederna in una foto di Mario Dondero del 1988

in sintesi

chi avevo fatto la Resistenza e quelli più giovani, che avevano vissuto il '68. Arriva al Pci nel 1954, insieme a Chiarante e Lucio Magri, dopo aver militato nella sinistra Dc di Dossetti. Si schiera con la sinistra di Ingrao, critico verso lo stalinismo e i suoi metodi, presenti anche nel Pci degli anni 70. Per questo pagherà qualche prezzo nei suoi 26 anni passati all'Unità. Per ben 11 anni ha avuto il compito delicatissimo di tradurre in linguaggio giornalistico i discorsi del segretario generale del Pci, Enrico Berlinguer, una collaborazione che è stata anche sintonia politica e amicizia. A poco più di 55 anni, il 22 aprile 1989, perde la sua coraggiosa battaglia contro il cancro.

Piero Sansonetti

be ringraziato, invece mi aggredì.

Alzò la sua voce roca e mi disse che ero un imbecille e un cacasotto. Mi disse che quando si pensa una cosa c'è un solo modo per non rincoglionirsi prematuramente: aprire la bocca e dargli fiato. Dire la cosa che si pensa. E non stare lì a sperare che qualcun altro la dica e poi andare e fargli i complimenti. Mi disse che se non si parla quando si hanno 25 anni e le idee fre-

sche poi non si parla mai più. E che gli organismi collettivi - i partiti, i giornali - si marciscono proprio per questa ragione: perché chi dissente se la fa sotto e non parla, e lascia da soli i poveri cretini come lui che sono gli unici che si espongono.

Aveva ragione, guardai la sua elegantissima giacchetta a righine bianche e blu, la cravatta sofisticata e la gruccia, e cercai delle parole per rispon-

dergli. Non le trovai. Ci rimasi molto male, perché non mi piaceva essere sgridato, però mi resi conto che aveva tremendamente ragione, e da allora ogni volta che si è riunita la cellula io mi sono sempre iscritto a parlare.

Baduel è stato un maestro per me? Sì, forse l'unico maestro di giornalismo che ho avuto. Ma anche maestro di politica, di vita, di buonsenso.

Il giorno dopo si votò, e a sorpresa gli accusatori di Jovicello persero. Noi giovani, che non avevamo osato sfidare gli anziani in un duello oratorio, avevamo però influenzato il voto e c'era stato l'imprevisto. Battuti i capiredattori, Jovicello assolto. Era il segno che le cose stavano cambiando davvero. Due anni dopo Jovicello partì per l'America, fu il primo corrispondente in America dell'Unità. Il più bravo.

Da allora diventai amico di Baduel. Per la verità diventai amico anche di Foa, con il quale lavorai insieme per tanti anni, e tutti e due ci appoggiamo molto a Baduel, soprattutto alla fine degli anni '80, quando i direttori erano Chiaromonte e D'Alema, Foa era il vice e io ero il redattore capo, e conducemmo insieme una battaglia lunga per modernizzare il giornale, liberarlo dai vecchi stalinismi, renderlo indipendente, autorevole, anticonformista, aperto al nuovo. Baduel fu un po' il patrocinatore di questa operazione, ebbe un ruolo importantissimo. Il nostro progetto si scontrava con la direzione del partito, alla direzione del partito non piaceva un giornale indipendente che non fosse più la catena di trasmissione del sapere da Botteghe Oscure alle masse. E sempre stato così. C'è sempre stato uno scontro tra il giornale e il partito, c'è anche oggi. Chiaromonte e D'Alema furono molto bravi, e ci difesero, difesero l'autonomia del giornale. Baduel fece un po' da mediatore. Ci sponsorizzava e cercava di proteggerci dagli attacchi, che spesso erano molto duri. Mi ricordo di una volta che fummo convocati tutti a Botteghe Oscure (Foa, io, Polito e soprattutto Chiaromonte e Mussi) e processati perché il giornale aveva messo in discussione i rapporti tra Togliatti e Gramsci. Ci trovammo di fronte a un tribunale arci-

“Era il «resocontista» di Berlinguer, scriveva gli articoli più importanti del giornale, quando l'Unità era ancora il solenne giornale del solenne Pci... Ma lui sorrideva sempre. Non aveva miti, non aveva tabù, solo una religione: l'ironia

gno: Pajetta, Napolitano, Natta, Petruccioli. Per niente teneri con noi e abbastanza minacciosi.

Non si presentò Occhetto, che era il vicesegretario. Credo che sulla sua assenza avesse pesato un po' l'influenza di Baduel, che era suo amico di vecchia data. Dopo la strigliata, Baduel venne a trovarmi e mi disse che non mi dovevo preoccupare: «Fai finta di niente e tira avanti. Il massimo che ti possono fare è stroncare la carriera: a me l'hanno stroncata nel '66, quando stavo dalla parte di Ingrao: è stato meglio così...».

Baduel da ragazzo era stato democristiano. Diciamo meglio: «Dosssettiano». Dossetti era quel dirigente Dc, che poi si ritirò dalla politica e si fece prete, che si opponeva a De Gasperi e sosteneva che non esiste la politica senza una grande struttura morale dietro. Lo emarginarono. Oggi potrebbe tornare utile, ma credo che se resuscitasse lo prenderebbero per pazzo e lo chiuderebbero in manicomio. Quando Dossetti si ritirò, a metà anni cinquanta, Baduel lasciò la Dc e aderì al Pci (Con Magri, Chiarante e qualcun altro). Negli anni 60 si schierò con Ingrao nella battaglia che si era aperta nel Pci tra destra e sinistra. Ingrao, cioè la sinistra, perse, e gli ingraiani furono puniti. Baduel, che era giornalista parlamentare dell'Unità, fu rimosso e spedito a Milano con un incarico di secondo piano. Poi qualche anno dopo lo notò Berlinguer, che era diventato segretario, lo riabilitò e lo nominò suo resocontista (incarico difficile e prestigiosissimo all'epoca).

Un giorno Baduel entrò nella mia stanza, quando ero caporedattore, cioè alla fine degli anni 80, e mi disse che doveva sospendere l'inchiesta sul traffico che stava preparando in quelle settimane. Non sorrideva. Strano. Baduel sorrideva sempre. Non aveva miti, non aveva tabù, solo una religione: l'ironia. Quel pomeriggio non si notava ironia nei suoi occhi. Mi disse che doveva sospendere l'inchiesta perché quella mattina gli avevano diagnosticato un tumore alla gola. Non disse tumore, disse cancro.

Con Renzo Foa lo andammo a trovare a Vicenza, dove lo operarono un paio di settimane dopo. Aveva già ripreso a ridere. Facemmo piani sul futuro. E poi li realizzammo perché Ugo tornò subito a lavorare. Passarono due begli anni. Intensi. Anni di grandi cambiamenti, di sfide e di successi per l'Unità. Eravamo alla vigilia dell'89 e Baduel scriveva gli articoli più importanti sul giornale, spesso suscitando l'ira degli stalinisti e della destra. (Sì, è così: nel Pci la destra era stalinista e filosovietica, la sinistra era liberale. Adesso è un po' troppo complicato spiegare perché, e quando, e se, e come le cose cambiarono).

Una sera ci vedemmo a cena a casa di una amica comune, una collega dell'Unità, Annamaria Guadagni. Ugo era forse un po' triste, ma non abbastanza perché io me ne accorgessi. Scherzava ancora. E invece quel giorno aveva saputo che il cancro era tornato. Che era scattata la condanna a morte. Me lo disse il giorno dopo.

Lo andai a trovare di nuovo, a Padova, per la seconda operazione. Poi ebbi una reazione assurda e vigliacca: quando seppi che erano iniziate le metastasi smisi di chiamarlo. Mi chiusi come un riccio, non sapevo che dirgli, che faccia fare, come impostare la voce... Una sera, al giornale, squillò il telefono e sentii una specie di gemito flebile e morente che non riconobbi. Era Ugo. Mi disse tutto d'un fiato, furioso: «l'ho trovato alla fine, figlio di puttana! l'ho telefonato solo per sapere se sei ancora vivo o se sei morto. Io sono ancora vivo, per un po'...» e poi scoppio a ridere.

Era arrabbiato ma rideva. Il giorno dopo lo andai a trovare. Andammo insieme a Massimo D'Alema che era il direttore del giornale. Era aprile, ci ricevette nella casa di Laura Lilli, sua moglie, dietro a San Pietro. C'era anche Alessandra, la figlia che lui amava alla pazzia, e della quale ci aveva parlato tante volte ma che io non conoscevo. Laura e Alessandra erano dolcissime, lui era meraviglioso. Era dimagrito 20 chili, aveva pochi capelli, sembrava uno scheletro. Parlava con un filo di voce: parlava dell'estate, faceva progetti sulle vacanze a Capri, ipotesi sulle elezioni europee di giugno. Ce ne andammo col pianto in gola.

La mattina dopo mi telefonò la segreteria del giornale. Ugo era morto alle cinque del mattino. Niente vacanze, niente elezioni europee. Dritto alla tomba. Sono passati 15 anni, chi se lo scorderà mai Ugo Baduel...

GIORNI DI STORIA

La storia che corre

I Giochi tornano ad Atene, dopo più di un secolo. Dagli esordi alle Olimpiadi spettacolo, un racconto che, nonostante tutto, non smette di appassionare. Dalle ingenue utopie dell'atletismo, allo scempio del business: tra politica e interessi, terrorismo e doping, sogno e passione, la storia dei Giochi è quella del Novecento.

in edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità

